

# 1. CERCO CASA

## **Introduzione *ovvero*: il COSA e il PERCHE'**

Tutto inizia con un invito. C'era una volta un piccolo gruppo che aveva la pretesa di essere un po' più di una scuola di italiano o, dipende dai punti di vista, una vera piccola scuola. Gli insegnanti molto poco insegnanti erano tre, tutti italiani, e gli studenti tutt'altro che studenti circa cinque, poi otto, poi dieci e ancora di più. Insegnanti e studenti si ficcavano per tre pomeriggi a settimana dentro l'ufficietto in disuso di una grande associazione e lo facevano trasformando quel luogo anonimo in un'officina di silenzi e timidi sorrisi, poi di balbettii e ancora risate, alcuni giorni in piccola palestra di corpi, uomini e donne, subito densa e palpabile palestra di sentimenti.

Un giorno, dopo giochi e mangiate insieme, parchi e accompagnamenti su e giù in giro per la città, avvenne che gli studenti, giovani richiedenti asilo in maggioranza sudanesi, ci portarono a casa loro. Tiburtina, al Kherba la chiamavano, gigante magazzino abbandonato delle ferrovie dello stato sotto ponte Lanciani. Siamo a Roma. No, non siamo affatto a Roma. Sotto i piedi di una strada percorsa mille volte bestemmiando per il traffico c'era una casa mai vista per circa cinquecento persone. Sudanesi, eritrei, etiopi, nord-africani. Lì sotto tutto cambiò. Da un buco fatto a picconate entrammo in un dentro, cortiletto con panni stesi, qualche brandina, qualche gatto (la battaglia gatti-topi ci avrebbe tenuto a lungo impegnati nei due anni successivi). Uno scaricaticcio ovunque. Su un muretto un lavandino e sopra un piccolo specchio, qualcuno si faceva la barba. Un'altra porticina e dentro un buio pesto che puzza di cesso. Il posto è davvero grande, c'è un largo corridoio bagnato dagli umori della toilette, due bagni alla turca che devono bastare per tutti, e su tutti i lati piccoli ambienti chiusi con legno, coperte o lamiera: sono le stanze, anzi le case, come dicono loro. Perché Tiburtina è un villaggio, è un pezzo brutto di Africa che s'è dolorosamente staccato per vivere qui, e le stanze sono le case, ognuno con i suoi amici di etnia o di viaggio o di improvvisazione. Ognuno con le proprie chiavi di casa.

Il tè è buonissimo, aromatizzato allo zenzero e chiodi di garofano. Ci girano intorno gli ospiti, grande movimento di plastica e tovaglioli in questa stanza al secondo piano del magazzino con a terra cuscini per gli italiani e carta di giornale per tovaglia. Candele, ovunque poster, quattro letti lungo i quattro muri della casa, noi per terra a usare i letti come schienale. Poster, sì, di donne sorridenti per la pubblicità di lingerie, pezzi di volantini Arci e simili sull'Africa, orologi e

telefonini all'ultimo grido, il nostro defunto papa. Reggiseni affianco al papa con scritto: "Non abbiate paura".

Ritroveremo "Non abbiate paura" anche in un'altra occupazione, quella degli eritrei l'anno dopo. Inizia il rito del cibo: è una domenica di tanto tempo fa, Abdallah fa la nonna a servire le persone sedute senza mangiare, a riempirci il piatto non appena si avvicina la fine, a vigilare che tutto vada bene, a cucinare dieci volte tanto il necessario. L'abbondanza è sempre segno di buona ospitalità. Sbucano nuovi volti in questo posto in cui tutto ci è nuovo. Eppure, in qualche mese Tiburtina sarà la nostra seconda casa e casa nostra la seconda casa dei suoi occupanti.

Collettivo, trattative estenuanti con le istituzioni, sgombero pacifico. La fine di Tiburtina non ha significato un nuovo inizio. Conflitti etnici, comitati interni venduti ad esterni, gerarchie militari di gestione, bugie della politica dall'alto, malignità dal basso, scazzi nel collettivo e smanie autoritarie ci hanno diviso. Insomma, il *divide et impera* del Comune di Roma ha funzionato alla perfezione.

Attualmente la situazione è questa: la maggior parte della comunità eritrea ha occupato nuovamente, è stata sgomberata in cinque giorni e poi, questa volta corazzata di alleanze politiche ha occupato un edificio alla periferia di Roma, dichiarato inabile per un problema di falde acquifere e quindi lasciato agli occupanti. Il risultato è un luogo mostruoso dal nome *Naznet*, libertà in tigrigno. Più di seicento eritrei vivono al suo interno, all'interno della loro casa, che diventa di giorno in giorno sempre più un buco nero. Isolamento, violenze su donne e bambini, ubbidienza al capo, ovvero a un comitato di gestione e controllo mai eletto sono pane quotidiano. Naznet è un luogo difficile.

La comunità sudanese ha resistito per un altro anno allo sgombero, resistendo nel magazzino più piccolo, e alla fine i padroni liberatori sono venuti a portarli a miglior vita: altro sgombero dolce verso un centro di accoglienza mai esistito. Un deposito sulla via Tiburtina che il Comune ha pensato bene di affidare a uno dei tre riferimenti classici del piano accoglienza romana, di nome, udite bene, "Arciconfraternita del santissimo sacramento e del sacro cuore". Deposito ristrutturato con muri di cartongesso e stanze lager, due piante di plastica all'entrata e servizio catering per gli assistiti. E qui inizia il capitolo dell'accoglienza-assistenza, dell'accoglienza-parcheggio o dell'assistenza-depressione per i derelitti tipico del, come dice il nostro sindaco, fantastico "modello romano si accoglienza". Di nuovo sul cibo, pensiamo a che significa questo piccolo dettaglio: grandi chef della cucina sudanese, capaci di far mangiare quattrocento persone più ospiti in vassoi infiniti in cui ce n'è per tutti, ridotti a fare la fila e a sgomitare per prendersi il proprio piattino di plastica con pasta al sugo scotta e fettina-mattone. Arrivo per caso all'ora di cena e il loro codice di ospitalità non cambia: mi offrono la loro fettina-mattone contata. L'accesso in cucina è vietato per motivi di igiene, dicono i gestori – l'accesso in cucina è impossibile perché in quel posto non c'è

mai stata una cucina, vediamo noi. Per non parlare del riscaldamento che non c'è, della luce che va e viene, degli amici che possono entrare se controllati a vista, del progetto di integrazione personalizzato per gli assistiti di cui non si sa neanche il nome. La parola integrazione qui a Roma è di gran moda. Magari la Benetton, che per il progetto Grandi stazioni ha spazzato via centinaia di persone dalla loro casa, potrebbe farci un bello spot ad hoc. Di volti neri interessanti ne conosciamo abbastanza.

I più furbi, potremmo dire i più integrati, hanno mantenuto il piede su due staffe: uno sul centro di accoglienza, l'altro su una casa privata di amici. Le persone che lavoravano, più o meno furbe, hanno infatti compiuto il grande passo: andare a vivere da soli. Aprire Porta Portese, giornale di offerte e richieste immobiliari, e cercarsi una casa tutta per loro. Da qui prende avvio il nostro terzo lavoro, l'intervista ai richiedenti asilo in cerca di casa e la pratica di accompagnamento, garanzia, copertura economica e, in breve, il lavoraccio di essere filtro delle quotidiane discriminazioni sociali che strisciano per le strade come negli annunci immobiliari come lungo i cavi telefonici fitti di razzismo e ipocrisia quando stai cercando casa e sei extracomunitario, nero, africano e rifugiato politico. Quest'ultima categoria è entrata da poco nel novero delle cose da non dire assolutamente quando ti presenti per uno strano, sfortunato caso massmediatico che ha attecchito molto bene nell'ignoranza dei nostri concittadini.

Lo scopo di questa narrazione è dare tempo e prospettiva a quello che abbiamo vissuto e viviamo. Darci una comprensione del reale agito e molto spesso subito è ora vitale per noi. Darci le ragioni di un'azione resistente ci fa forti e ancora più forti siamo quando la vediamo diffondersi, trovare alleanze insospettite, scoprire affinità con pratiche sconosciute, in breve sapere di non essere soli.

Non essere soli – è questo il perché delle nostre dislocazioni vitali. Tra il 2005 e il 2006 ci sono capitate due occasioni che non abbiamo perso: un viaggio in India per sostenere una scuola rurale di alfabetizzazione e produzione artistica nella regione più povera della grande India, il Bihar, e un progetto di emissione radiofonica a Ebron, striscia di Gaza, con giovani palestinesi che hanno inventato una radio per far parlare il loro popolo senza terra e senza parola. Voci in aria, dunque, azione di sintonia Italia-Palestina. Il materiale è tuttora in costruzione – dell'India abbiamo documenti scritti sul metodo e il contesto della scuola, una rassegna stampa internazionale, diverse foto e un piccolo video. Contiamo di lavorare a un documentario approfondito tagliando le quattro ore di registrazione in quel magnifico villaggio che ci ha ospitato per otto giorni, Barheta. Istruzione e disperazione, arte e fame, creatività femminile e contesto sessista repressivo, amore e sconforto ci hanno insegnato moltissimo. Speriamo di saper rispondere alle infinite potenzialità di un luogo che ad attraversarlo sembra disperato, di rispondere al loro appello: da soli non cela facciamo, non

lasciateci soli. E allora dare voce alle donne, davvero il centro propulsore della scuola, comprendere da vicino la filosofia gandhiana, darci la capacità di creare dall'immondizia e dal veleno delle acque, praticare un sapere che è produzione economica e trasformazione sociale, tutto questo ci offre la *University of Arts and Crafts*. Università, sì, è proprio il termine giusto per dire di un'azione quotidiana e costante senza prezzo, aperta a tutti, che cresce nel tempo e fa degli studenti i suoi insegnanti. Azione universale di quell'universale concreto che realizza un'educazione sentimentale di ognuno al di qua dei segni di appartenenza identitaria e dei retaggi culturali, religiosi, storici in cui siamo iscritti. A Barheta, senza elettricità e senza acqua corrente, in un terreno di argilla e l'aria fitta di zanzare siamo stati "a casa". Di questa universalità parliamo, del "di ognuno" della curiosità per l'estraneo, del sorriso prima della prima parola scambiata (o non scambiata affatto, visto che non avevamo neanche una parola in comune), della voglia di stare insieme a inventare una lingua comune come a cucinare ingredienti comuni per ricette inventate, contaminate, improbabili sia in India che in Italia. Dell'alzarsi la mattina sentendoci parte di una famiglia di cui tuttavia non sappiamo bene le regole, i codici, i divieti. Privilegio e insieme simpatico imbarazzo di essere stranieri a casa. Di ritrovarci da qualche parte in quella felice estraneità che dice tanto di noi là come qui in Italia. Essere stranieri è imparare ad essere principianti.

Aspettiamo Andrea per la sua testimonianza di Ebron, nome ormai abituale, qui da noi, per attentati e distruzioni e macerie sotto lo stato di assedio.